

◆ **Evitate le pene capitali, condanne a 13 anni per i due imputati principali, il ricorso degli avvocati**
Dura reazione di Israele alla lettura della decisione

Iran, pesante verdetto per gli ebrei di Shiraz Barak: «È uno choc»

L'Ue: «Speriamo nel processo d'appello»
Clinton: «Procedure scorrette e preoccupanti»

JOLANDA BUFALINI

Sentenza pesante, che ha messo in allarme la comunità internazionale, al processo di Shiraz contro gli ebrei iraniani accusati di spionaggio. Il tribunale rivoluzionario ha scelto la giornata di ieri, shabbat, il giorno festivo degli ebrei, per decretare la condanna al carcere per 12 dei 17 imputati, quattro dei quali musulmani. Le pene più dure sono state comminate ad Asher Zamdehr, 54 anni, rabbino e professore di lingue e a Hamid Tefelin detto «Dany». Ad entrambi 13 anni per aver «raccolto informazioni militari sensibili sul sistema di radar per il controllo aereo nella regione, sull'industria militare e sulla grande acciaieria di Mobarak a Isfahan». Due i musulmani condannati.

Sono state evitate, è vero, sentenze di condanna a morte: la difesa, che aveva assunto l'incarico qualche giorno prima dell'apertura del processo, il 13 aprile (ma dopo 18 mesi di carcere preventivo per gli imputati) era riuscita, infatti, a far derubricare l'accusa più grave e infamante in uno Stato islamico, «mohareb» che significa «guerra a Dio» e, già nei giorni scorsi, il portavoce del tribunale di Shiraz, Hossein-Ali Amiri, aveva escluso che vi sarebbero state sentenze capitali.

Proprio questo elemento lascia spazio a chi spera nella Corte d'appello e in una revisione della sentenza: a ciò fa riferimento il comunicato dell'Unione Europea, che lascia aperta la porta al dialogo ma sottolinea l'importanza di questa questione nelle relazioni future e il gran rabbino di Francia Joseph Sitruk che ha espresso «sollievo» perché «i giudici non hanno inflitto condanne a morte», un sollievo tuttavia mescolato a un senso «di profonda ingiustizia». Ma il sollievo per l'assenza di pene capitali non è bastato a tranquillizzare la comunità internazionale che assiste, da diversi giorni, a sviluppi inaspettati in Iran, dopo la vittoria elettorale

dei riformisti: la chiusura di giornali, l'arresto di giornalisti, avvocati, parlamentari.

Durissima la reazione di Israele. Il governo israeliano non ha atteso la fine di shabbat, che viene interrotto solo in casi eccezionali, per esprimere con parole formali la preoccupazione che la sentenza suscita. «Choc» è il termine usato dal comunicato del ministero degli Esteri di Gerusalemme che fa appello alla comunità internazionale «perché si faccia tutto il possibile per una rapida scarcerazione» degli ebrei iraniani.

«L'Iran - si legge fra l'altro nel comunicato - non potrà essere accettato come membro della comunità internazionale fino a quando ebrei innocenti marciranno in carcere». Per il governo israeliano «i 18 mesi di detenzione già subita è una grossolana violazione dei diritti umani». E Ehud Barak ha definito «innocenti» i condannati e ha affermato di «aver lavorato intensamente, attraverso i diversi leader del mondo, per esercitare una pressione sulle autorità iraniane», e ha chiesto che la comunità internazionale continui ad esercitare la propria pressione perché si giunga al più presto alla scarcerazione.

Ma non è solo Israele ad essere sotto choc per una sentenza che segue un processo a porte chiuse (scelta motivata dalle autorità di Teheran per la materia «sensibile» del dibattimento) e nel



quale gli imputati hanno reso delle confessioni ai giudici, trasmesse alla televisione, senza la presenza degli avvocati difensori. Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton si è detto «profondamente turbato» per l'epilogo

■ **UN TEST SUL FUTURO**
Per i 15 della Ue il processo è un test che riguarda le relazioni internazionali

Un'Unione Europea che, tuttavia, mette in rilievo la possibilità di una revisione nel verdetto d'appello: «Tenuto conto dell'importanza di questa questione, dice il comunicato dei 15 - l'Ue spera vivamente che in appello si tornerà sulle decisioni prese».

L'Unione Europea, afferma il comunicato, continuerà a far presenti le proprie preoccupazioni alle autorità iraniane. Il premier francese Lionel Jospin e il Foreign Office britannico hanno ritenuto di aggiungere la propria voce a quella comune dell'Unione. Jospin, che ieri assumeva la presidenza di turno dell'Unione Europea, ha sottolineato che «la Francia non può accettare la natura di questa sentenza». Secondo il premier francese le autorità iraniane hanno «modificato decisioni che erano state prese». Anche Jospin ricorda che vi è ancora la possibilità di porre rimedio a ciò che è accaduto. Il capo della di-



Vahid Salemi/ Ap

L'ANALISI

Sentenze, arresti e chiusure di giornali In gioco il prestigio del presidente Khatami

Poco più di un mese fa la Comunità Europea, soprattutto grazie ai buoni uffici del ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, ha evitato di pronunciare parole di condanna per l'attacco alla libertà di espressione rappresentato, in Iran, dalla chiusura di 14 testate. Il motivo di questo adoperarsi era «evitare azioni precipitose a livello internazionale» che avrebbero potuto mettere in difficoltà l'azione riformatrice di Mohammed Khatami. Prudenza comprensibile, tanto più che si era nel pieno del complicato processo che ha portato all'insediamento del nuovo Majles, il parlamento appena eletto e a schiacciante maggioranza riformista. La cronaca ha, però, dovuto registrare da allora un susseguirsi impressionante di arresti, e l'apertura di una serie di procedimenti giudiziari contro giornalisti e esponenti riformatori religiosi e laici e persino l'arresto degli avvocati difensori degli studenti nel processo

del luglio scorso, la chiusura delle testate scampate alla prima ondata repressiva. Ieri si è aggiunta la sentenza del tribunale rivoluzionario di Shiraz. Il parlamento iraniano sta cercando di far approvare una nuova legge sulla stampa che corregga quella, restrittiva e arbitraria, lasciata in eredità dal vecchio Majles, e tuttavia non si può ignorare che, nel sistema della repubblica islamica il peso della volontà parlamentare è secondario rispetto a quello di altre istituzioni, in primo luogo quello della Guida suprema da cui dipende il potere giudiziario, in secondo luogo quello della Assemblea per il bene comune presieduta da Hassan Rafsanjani. Una delle principali poste in Iran è esattamente il peso relativo delle istituzioni democratiche rispetto all'assetto istituzionale complessivo e, in tale contesto, è decisivo chi sia il soggetto principale che determina la politica estera. L'apertura di credito internazionale verso Khatami si gioca su questo terreno.

J. B.

A sinistra il presidente iraniano Mohammad Khatami, in alto, i giornalisti intervistano la madre di uno degli imputati, accusati di spionaggio a favore di Israele e in basso pagina Jose Bové, leader della confederazione degli agricoltori, al suo arrivo al tribunale di Millau, nel centro della Francia

I messicani oggi alle urne per le presidenziali Il «voto utile» minaccia lo strapotere del Pri

OMERO CIAI

RIO DE JANEIRO Cuauhtémoc Cardenas ci ha già provato due volte, nel 1988 e nel '94. Ora tocca a Vicente Fox tentare l'impresa, storica per il Messico, di far crollare il regime del Pri, il partito nato dopo la Rivoluzione di Pancho Villa e al potere ininterrottamente da sette decenni. Cardenas, che si presenta anche oggi ma con scassissime possibilità di successo, era l'opzione di centrosinistra. Fox è quella di centrodestra. Anche se in Messico le etichette politiche lasciano il tempo che trovano e la necessità ormai fisiologica di un'alternanza ha convinto molte personalità di sinistra a voltare le spalle a Cardenas per appoggiare Fox. Ed è proprio quest'ultimo il fenomeno più interessante ed anche la chiave della possibile svolta nel voto presidenziale di oggi: convinto assertore dell'idea del «voto utile», un famoso intellettuale di sinistra come Jorge Castañeda è diventato il principale consigliere politico di Vicente Fox, un piccolo industriale, exdirigente della Coca Cola, leader del Pan, storica organizzazione dell'opposizione aristocratica e di destra al Pri. Secondo i sondaggi, Fox e Francisco Labastida, il candidato del regime, sono da settimane in una situazione che gli esperti definiscono di «pareggio tecnico»: uno o l'altro potrebbe prevalere stasera per poche decine di migliaia di voti. Il verdetto, per quello che riguarda Fox, dipenderà da quel 16-17% dei votanti che appoggia Cardenas. Se l'idea del «voto utile» di tutta l'opposizione sfonderà il muro, oltre che degli intellettuali, anche della gente comune, potrebbe anche essere ampia. Altrimenti, grazie al noto «dividi et impera», Labastida sarà l'ennesimo presidente indicato dal partito-Stato che, mai come questa volta è ricorso a tutte le armi in suo possesso - dai mass media ai cacicchi locali - per perpetuarsi nel potere. La retta finale della campagna è stata un susseguirsi di appelli e colpi bassi. Gli appelli sono quelli di Fox che ha cercato di convincere Cardenas a ritirarsi dalla competizione per fare un fronte comune dell'opposizione. I colpi bassi sono quelli di Labastida che ha accusato Fox di essere «l'uomo degli americani» - intesi per Stati Uniti - e di aver ricevuto fondi da industriali statunitensi per privatizzare, una volta diventato presidente, i grandi monopoli statali del petrolio e dell'industria. Accusa grave in Messico dove anche il più povero degli abitanti è prima di tutto nazionalista e profondamente anti-americano. Al di là del confronto sull'alternanza del potere democratico i due maggiori candidati promettono praticamente le stesse cose. Labastida, 57 anni, tipico tecnocrate formatosi negli Stati Uniti come i suoi due ultimi predecessori - Salinas de Gortari e Zedillo - annuncia «la fine dell'epoca dei sacrifici» e l'inizio di una stagione di crescita del livello di vita messicano». Fox, che compie oggi 58 anni, promette «un nuovo miracolo economico, una crescita sostenuta del Pil pari al 7% e la creazione di 1,3 milioni di nuovi posti di lavoro». Favole? Mica tanto. In realtà le premesse per un boom economico nella seconda economia - dopo il Brasile - dell'America Latina, la prima del cosiddetto mondo hispano, ci sarebbero tutte. Al contrario di Argentina e Brasile infatti il Messico gode di una posizione privilegiata e non solo per la prossimità geografica all'America ricca ma anche per i trattati di libero commercio di cui gode con gli Usa, il Canada e, perfino, con l'Europa. Purtroppo però, come tutti gli altri paesi latinoamericani, a fronte di una economia potenzialmente ricca, il Messico sconta la piaga delle disuguaglianze sociali e dei ritardi nella politica dell'educazione, della sanità e delle infrastrutture, oltre alla cronica corruzione degli apparati dello Stato. Su cento milioni di abitanti, la metà - tra cui ci sono 10 milioni di indios - vivono sotto il livello minimo di sussistenza e oltre il 10% sono addirittura analfabeti. In primo piano nel voto di oggi c'è poi tutta la polemica sulla possibilità di frodi e brogli a favore del partito al governo. Piaga storica, anche questa, del Messico viene oggi esclusa da alcuni osservatori e dai responsabili del conteggio dei voti. Per il «Centro Carter» che, anche in questo caso, vigila insieme a molti organismi civili sul corretto andamento del voto, «non sono possibili imbrogli su grande scala ma in questo caso anche una frode relativamente piccola, l'1 o il 2 %, potrebbe cambiare il risultato finale». Oltre al presidente oggi il Messico rielegge anche i governatori regionali. E soprattutto il governatore dell'immenso «distretto federale» di Città del Messico dove la sinistra di Cuauhtémoc Cardenas ha l'unica chance di vittoria grazie alla candidatura di Andres Lopez Obrador.

IRAK

Denuncia Usa: «Nuovi missili per Saddam»

WASHINGTON Un anno e mezzo dopo che aerei Usa e britannici hanno colpito le sue fabbriche militari, l'Irak ha fatto ripartire il suo programma missilistico e ha sperimentato un vettore balistico a corto raggio, secondo quanto ha scritto ieri il «New York Times». Baghdad - afferma il quotidiano - ha compiuto 8 test, di cui l'ultimo martedì scorso. Il missile sperimentato si chiama Al Samoud e ha la capacità di trasportare testate convenzionali, ma anche chimiche e batteriologiche, secondo fonti dell'amministrazione Usa citate dal quotidiano. La gittata del missile è meno di 150 chilometri, e quindi esso non viola le sanzioni imposte dall'Onu dopo l'invasione irachena del Kuwait. Ma il test mostra che gli impianti distrutti nel 1998 - nell'operazione «Volpe del deserto» - hanno ripreso a funzionare, osservano le fonti. Al Samoud non ha la gittata degli Scud che durante la guerra del Golfo furono lanciati contro Israele e non rappresenta una minaccia per forze Usa nella regione, aggiungono i funzionari americani. Queste informazioni sembrano destinate ad aumentare le preoccupazioni degli Stati Uniti, per i quali, in assenza di ispettori Onu in Irak, Baghdad potrebbe presto costruire missili a lunga gittata, che potrebbero essere già in fase di assemblaggio, anche se non di sperimentazione.

Bové, il tribunale prende tempo A settembre il verdetto sul leader degli agricoltori



PARIGI Centomila per gli organizzatori, la metà secondo la prefettura. Resta il fatto che l'altopiano di Larzac, nel sud-ovest francese, non aveva mai conosciuto un simile assembramento di gente. Era il «popolo di Seattle», militanti ecologisti in gran parte, venuti a sostenere il loro leader José Bové. Allevatore di pecore e sindacalista agricolo, Bové il 12 agosto del '99 aveva «smontato» assieme ad altri militanti un McDonald's nella cittadina di Millau, nell'Aveyron. Ieri si teneva il suo processo, che lo stesso Bové aveva voluto trasformare in un «processo alla mondializzazione». Il procuratore della Repubblica Alain Durand non è stato dello stesso avviso. Il fatto di giudicare una «sta» ormai nota in tutto il mondo non gli ha creato stati d'animo particolari. In linea con la banalità dell'affaire giudiziario, ha chiesto per Bové dieci mesi dei quali nove con la condizionale per aver danneggiato una proprietà altrui, e un massimo di tre mesi per nove dei suoi compagni. Il

magistrato ha rifiutato categoricamente di dare carattere politico al giudizio, come chiedevano Bové e i suoi seguaci, e si è attenuto rigorosamente ai fatti avvenuti nell'agosto scorso. La sentenza è prevista per il 13 settembre prossimo. José Bové non ha apprezzato: «Rifiuto - ha detto - di accettare una condanna per aver partecipato alla creazione di un diritto internazionale. È evidente che se non ci sarà l'assoluzione, faremo appello». Bové è partigiano della creazione di «un tribunale internazionale del commercio, un'istanza in cui i diritti dell'uomo e i suoi diritti economici, sociali, culturali siano superiori alla semplice legge del mercato». A sostenerlo erano venuti militanti ecologisti e «antimondialisti» dalle Americhe, dall'Africa, dall'Asia. Bové se l'era presa con il McDonald's per protestare contro l'ipertensione del formaggio roquefort da parte degli Usa, in segno di ritorsione contro il rifiuto dell'Ue di importare carne agli ormoni americana. G.M.

ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

Notizie liete

N o z z e

Dopo circa trent'anni di fidanzamento i compagni

Mirella Camanzi e Ilano Geminiiani

si sono sposati ieri ad Alfonsine

I compagni della Sezione «Arreghini-Novelli» di Milano festeggiano assieme a loro

